

## PSICOTERAPIA E FORMAZIONE. QUALI METAFORE PER LA CLINICA?

Maria Giovanna Campus

Buon giorno a tutti, a me il compito di aprire i lavori dell'incontro Intersezioni, che auspico ricco e stimolante.

Umberto Galimberti, nel suo *Dizionario di Psicologia*, per definire la metafora si rifà al pensiero di Umberto Eco e di Paul Ricoeur:

L'immagine creativa compie esercizi spericolati solo perché esiste una spalliera svedese che la sostiene e le suggerisce i movimenti grazie alla sua rete di parallele poste perpendicolarmente l'una all'altra. La spalliera è la lingua. Su di essa la parola gioca. Dal canto suo Ricoeur è invece persuaso che la metafora sia "la capacità creativa del linguaggio" nel senso che è il luogo della metafora, il suo più intimo e radicale, non è il nome, né la frase e nemmeno il discorso, bensì la copula del verbo essere. L'è metaforico significa a un tempo "non è" ed "è". Se così stanno le cose è fondato il nostro parlare di verità metaforica, ma dando un senso "tensionale" al termine verità.<sup>1</sup>

Oltre che originale, la ricerca di Galimberti sul termine metafora, mi sembra importante perché rileva come la verità metaforica racchiuda in sé il senso di una "tensione verso".

È il senso di questa tensione che non ci deve sfuggire nel lavoro clinico, in quello formativo e nel nostro stare insieme dentro la nostra associazione.

Le metafore sono soggiacenze profonde, movimenti tensivi che ci spingono verso l'Altro, rendono visibile l'invisibile.

Sono chiavi di lettura che aprono squarci verso orizzonti che il pensiero razionale non consente.

Sono chiavi che ci permettono di aprirci verso un sapere diverso, verso un "sapere dell'anima" direbbe James Hillman.

Vi proporrei quindi un percorso per avvicinarci ad alcune delle più significative metafore concepite da Diego Napolitani; i suoi lavori sono costellati di metafore.

---

<sup>1</sup> U. Galimberti, *Dizionario di Psicologia*, Utet, Torino, 2006.

Parto da un articolo apparso sulla *Rivista Italiana di Gruppoanalisi* quando questa aveva ancora il sottotitolo *Accordi*. Il titolo dell'articolo era *Diversità, tolleranze e trasformazioni gruppali. Storie chiuse e storie aperte: il prodigio dell'albero-foresta* (1994).

Soffermiamoci su questa bella metafora contenuta nell'articolo, che ci dà la chiave per addentrarci nel pensiero di Diego Napolitani andato sempre più complessificandosi: dalla psicoanalisi junghiana, alla SPI con Franco Fornari, quindi alla gruppoanalisi per approdare, prima della sua morte, all'antroponalisi.

Il suo insegnamento è stato teorico ma soprattutto "formativo", trasmesso attraverso l'instancabile incontro con pazienti, allievi, colleghi in una sorta di *agorà* dove il pensiero si andava formando grazie e attraverso gli incontri.

Diego si discosta dalla psicoanalisi proprio quando si avvicina ai primi approcci terapeutici e formativi sui gruppi e alle prime esperienze nelle Comunità psichiatriche.

Mettere l'accento su questo aspetto ci permette di contestualizzare l'importanza dell'uso delle metafore e in particolare di quella che andrò a raccontarvi.

Il lavoro di Diego citato sopra riporta due grandi metafore: la prima si rifà al mito biblico della Torre di Babele, l'altra trae spunto da un sogno di un suo paziente, il sogno dell'Albero-foresta.

Napolitani si sofferma sul mito biblico della Torre di Babele perché occupa un posto del tutto peculiare nella storia della mitologia: qui l'atto di conoscenza non è un atto in sé, ma un atto prettamente relazionale teso a creare una costruzione attraverso la quale e nella quale gli uomini possano reciprocamente conoscersi. Contro questa conoscenza comune e reciproca, e contro gli atti trasformativi e creativi, l'uomo ha concepito il Signore dell'Ordine che guarda alla capacità creativa degli uomini e alla loro intesa come se fosse un attentato alla stabilità del suo Ordine perfetto. Perciò, sostiene Napolitani, il Signore scende sulla terra, punisce gli uomini confondendo la loro lingua comune e condannandoli a disperdersi.

In contrasto con queste riflessioni, nello stesso articolo viene riportato il sogno riportato da un paziente in un gruppo, dove vi è

un albero molto grande e fronzuto; alcuni dei suoi rami, carichi e pesanti, arrivavano a toccare il suolo, fino a bucarne la superficie, a penetrarlo in profondità e a diventare nuovi tronchi con le loro proprie radici; da questo lento procedere, eppure rapido come quello osservabile in una successione di fotogrammi scattati a lunghi intervalli di tempo, il singolo albero iniziale non nasce soltanto dalle sue radici

ma produce radici che getta nel terreno lontano in una successione tale da trasformarsi in foresta.<sup>2</sup>

Il mito babelico narra una storia chiusa, mentre il sogno del paziente diventa ricca metafora di una storia aperta: quanto è generato dalle proprie originarie radici a sua volta diventa generante di radici nuove. Accade il prodigio di un albero che diventa foresta.

Cosa ci permette di trasformare una storia chiusa in una storia aperta?

Napolitani “si sostiene” all’etica del diritto al godimento e del godimento del diritto a esserci, teorizzato nel suo precedente lavoro *Ethos ed Eros* (1989)<sup>3</sup>. Mentre la prima etica si fonda su una gerarchia di valori, la seconda etica fonda il suo principio su una rappresentazione circolare, ricorsiva, ecosistemica dell’uomo e del suo rapporto con l’ambiente e dei valori a essi connessi. Il vento dell’etica del diritto a esserci spinge l’uomo a ricercare nuove possibilità di conoscenza che possono essere fonte di storie aperte, mentre l’etica del dovere sospinge l’uomo verso le derive di storie chiuse; facendolo spesso incagliare in una immobilità esistenziale; altre volte, invece, facendolo naufragare inesorabilmente.

Napolitani chiude l’articolo auspicando una storia aperta, cioè:

una Babele planetaria per realizzare la quale si pone come condizione necessaria il diritto di ciascuno ad affermare la propria esistenza nei termini della propria responsabilità creativa.

Credo sia un po' quello che stiamo cercando di fare anche dentro la SGAI.

L’incontro Intersezioni di oggi è la sintesi di una tensione progettuale: trovarci per costruire, anno dopo anno, incontro dopo incontro, una maggiore conoscenza di “noi” e “tra noi”, base dalla quale ri-partire per approfondire e rifondare la lezione dei maestri. Riusciremo ad affermare dentro l’associazione la singolare responsabilità creativa di ognuno di noi?

Ancora due parole che mi consentono di riprendere il titolo che i colleghi palermitani hanno dato all’incontro: “Quali metafore per la clinica?”.

Cosa intendiamo per pratica clinica? E cosa ci differenzia dalle altre pratiche cliniche? Tante sono le differenze, ma io mi soffermerei solo su quell’aspetto tensivo: l’analisi come pratica iniziatica, l’analisi intesa come percorso formativo e trasformativo tanto da concepire e affermare che l’analisi “è” formazione. Questo è inteso come copula del verbo “essere” che Ricoeur, citato da Galimberti, individuava come il centro della metafora: un “è” che contemporaneamente si costituisce come un “non è” e un “è”.

Un “è” metaforico, appunto.

---

<sup>2</sup> Napolitani D., *Diversità, tolleranze e trasformazioni gruppali. Storie chiuse e storie aperte: il prodigio dell’Albero-foresta*, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, n° 2, 1994.

<sup>3</sup> Napolitani D., *Ethos ed Eros*, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, 4, 1-2, 1989.

In *Di palo in frasca*, libro ad alto contenuto metaforico, Napolitani guarda all'analisi come una pratica iniziatica attraverso la quale il soggetto può rinascere a un suo nuovo sapere: abbandonando il concetto di regressione, definisce tale sapere possibile come una trans-gressione.

Rifacendosi a una storia, citata da Caprettini durante i *Seminari del Grisu* di Torre Pellice, assimila l'analista alla figura dell'Uomo dei Boschi.

Al di là del villaggio, nei boschi, vi è un uomo che si nasconde allo sguardo degli abitanti. È nudo, l'identità sessuale è ambigua, non parla e gli abitanti del paese lo scherniscono. Solo alcuni si avventurano per conoscerlo, e quando ritornano al villaggio sono trasformati da quell'incontro: ma nessuno sa quale sia la trasformazione avvenuta perché l'Uomo dei Boschi non dispensa un sapere applicativo, né insegna delle tecniche; l'esperienza con lui è fonte soltanto dell'acquisizione di un metodo, cioè di un "sapere la strada attraverso cui si opera la trasformazione".

L'errare consente di inoltrarsi nel bosco per incontrare il diverso, l'Altro e stabilire nuove connessioni transitive che consentono di sciogliere:

ciò che appariva raggrumato intorno a nuclei di remoti assoggettamenti, e le pieghe grinzose di rancori, rivendicazioni, invidie sembrano potersi dispiegare in quella emozione nuova che è la *pietas*, quella che per-donando dona a se stessi la libertà del possibile, dischiuso dalla nuova storia comune (pag. 82).<sup>4</sup>

Saremo capaci, durante questo incontro e nei prossimi incontri, di mantenere aperte le connessioni transitive nella nostra associazione? Riusciremo a realizzare quella babele planetari, come quel luogo fertile per promuovere creatività e la responsabilità di ognuno?

Sono interrogativi che pongo e mi pongo come un augurio all'apertura di questi lavori a partire dalla domanda pregnante che i colleghi di Palermo ci pongono a partire dal titolo che hanno scelto per questo nostro incontro: "Psicoterapia e Formazione. Quali metafore per la clinica?".

Maria Giovanna Campus  
Via Valle di Sea, 18 - Balangero (TO)  
campus.mariagio@gmail.com

---

<sup>4</sup> Napolitani D., *Di palo in frasca*, Corpo 12, Milano, 1986.